

Da S. Giovanni in Fiore a Monongah L'esodo verso la morte nelle miniere

di Vincenzo Gentile

La causa dell'esodo che interessò la Calabria fra l'Ottocento e il Novecento fu palesemente di ordine economico: «Così, quando cominciò l'emigrazione – scrisse Giustino Fortunato – come ultimo rimedio disperato, la fame batteva al tugurio del contadino»¹. A determinare le condizioni di miseria e la conseguente emigrazione contribuirono molteplici fattori tra cui: l'abbandono e la spoliazione secolare, i mutamenti politici ed economici, le congiunture internazionali e le calamità naturali. Gli anni in cui si consolidò il processo unitario furono decisivi. Infatti, tutti i fattori negativi, già preesistenti, subirono un ulteriore aggravamento.

Una componente molto importante era legata al rapporto di reciprocità fra altimetria ed emigrazione. Questa connessione ha un ruolo essenziale quando si analizza l'andamento del fenomeno migratorio in un paese come San Giovanni in Fiore. Il 90% del territorio del comune silano è posto, infatti, a 900 metri sul livello del mare ed è caratterizzato da una forte asperità morfologica e da un'accentuata inclemenza meteorologica. La sua economia, in quegli anni, si basava prevalentemente sulla pastorizia e su un'agricoltura poco redditizia. Le condizioni sociali erano rese gravi da una forte presenza sul territorio del latifondo. Per questo si emigrava a frotte². Con immaginifica definizione giornalistica indicato come «capoluogo dell'emigrazione calabrese» per il contributo ininterrotto che ha dato in un secolo e mezzo all'esodo prima transoceanico e poi europeo e per il sacrificio di tanti lavoratori all'estero. Soltanto tra il 1880 e il 1920, gli emigrati furono circa 8.000. Questo dato viene dedotto da registri di leva, registri di stato civile, nulla osta della Regia Pretura e registri di Ellis Island.

Le pietose condizioni in patria, le terrificanti traversate, lo sfruttamento e la miseria nei nuovi paesi, sono state ampiamente analizzate e descritte. Anche nei luoghi di arrivo spesso erano costretti a vivere in condizioni di miseria e di rischio. Nelle categorie più esposte quella dei minatori occupava un posto prioritario. E su questa è il caso di soffermarci, poiché la maggior parte degli emigranti sangio-

¹ Giustino Fortunato, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*, a cura di G. Cingari, Casa del libro, Reggio Calabria 1982, p. 73.

² Si veda: Vincenzo Gentile, *La Calabria strappata. L'emigrazione transoceanica dal sogno americano all'incubo di Monongah*, Librare Edizioni, San Giovanni in Fiore 2009. Il lavoro qui pubblicato deve molto a questa monografia sull'emigrazione da San Giovanni in Fiore.

vannesi erano impiegati nelle miniere. Di seguito approfondiremo le condizioni di sicurezza sui posti di lavoro. In particolare approfondiremo una delle tante tragedie, quella nella miniera di Monongah, in cui perirono 43 emigrati da San Giovanni in Fiore.

Amy A. Bernardy, che in *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, rende perfettamente l'idea di quali fossero i presupposti lavorativi, nei diciassette anni che intercorrono tra il 1890 e il 1907 ha stimato che nelle miniere vi furono 22.840 morti e circa 50.000 feriti; solo nel 1907 i decessi furono 3.125; nel 1906 i caduti 2.061 e 4.800 i feriti³. Più che di infortuni sul lavoro, pare si tratti del resoconto di un bollettino di guerra, le cui cifre sono da ritenersi imprecise per difetto. Oltre che alle morti e alle mutilazioni con il passare del tempo, infatti, le attività nelle miniere portavano a gravi malattie delle vie respiratorie.

La studiosa italo-americana ricorda il triste bilancio di perdite umane in tre disastri minerari:

«quello di Monongah il 6 dicembre 1907 uccideva 362 uomini nell'esplosione simultanea di due miniere della Fairmont Coal C.; sfuggendo alla sorte comune di tutti i lavoratori nella miniera, un uomo solo. Similmente all'esplosione della Darr's Mine (Pennsylvania) si sottrasse un uomo solo, tutto il resto, 238 minatori, rimanendo vittime nel disastro. Dal fuoco nel tubo d'aria della miniera di Cherry (Illinois) il 13 novembre 1909 furono soffocati 248 uomini scesi al lavoro, più i dieci eroi dell'inefficace salvataggio⁴».

Gli statunitensi avevano deciso di avvalersi di manovalanza non qualificata per pagarla di meno. La loro retribuzione non avveniva per giornata lavorativa ma era determinata dalla quantità di carbone estratto e pulito dalle impurità. In più, era permesso e molto diffuso il sistema del compagno (*buddy system*): a ogni minatore era consentito portare con sé un'altra persona, che non era conteggiata, per aiutarlo nella fatica. Spesso gli emigranti erano accompagnati dai propri figli, ancora in tenera età. In Usa c'era una fortissima richiesta di carbone che serviva all'industria in continua espansione.

Oltre ad analizzare le tragedie che menziona la Bernardy, citiamo il disastro minerario avvenuto il 19 maggio 1902 a Fraterville in Tennessee. La dinamica dell'esplosione ancora oggi non è nota, si suppone che sia stata causata da un difettoso funzionamento del sistema di aereazione o da una fuga di gas in una miniera adiacente dismessa. Il gas si sarebbe accumulato nei cunicoli in seguito deflagrati. Nel piccolo villaggio minerario sopravvissero soltanto tre uomini. Dei minatori che si trovavano nei tunnel non se né salvò alcuno. Fra i cognomi alcuni sembrano di origine italiana. Alcuni non morirono subito ma vissero delle ore di agonia in cui scrissero degli appunti che i soccorritori trovarono successivamente sui loro corpi. Erano le testimonianze che avevano lasciato per i loro familiari.

³ Amy A. Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*, Fratelli Bocca, Torino 1913, p. 166.

⁴ *Ivi*, p. 164.

La miniera di *Cherry* (della ciliegia) era stata aperta nel 1905, i proprietari erano: la Chicago, la Milwaukee e la ferrovia della St. Paul che ne usufruiva per rifornire i propri treni di carbone.

Il 13 novembre 1909, cinquecento uomini e quaranta muli stavano lavorando nella miniera. Da parecchi giorni si era verificato un guasto all'impianto elettrico e, per far luce, erano state installate alle pareti del tunnel delle torce a cherosene. Intorno alle ore dodici per nutrire i muli che lavoravano nel sottosuolo erano state portate delle balle di fieno che entrando in contatto con le fiamme divamparono velocemente. Gli operai, pensando di poter domare l'incendio, non diedero l'allarme ma invertirono il flusso del ventilatore per spegnere il fuoco che al contrario venne alimentato. Il tubo dell'aria si riempì di fumo e anidride carbonica e fu il disastro. Parecchi ne uscirono incolumi: una squadra di 12 soccorritori in modo encomiabile si calò per sei volte nella miniera salvando molte persone. La settima discesa fu fatale anche per loro. Perirono, in quel 13 novembre, 259 persone; di queste, 67 erano italiane⁵. Uno dei sopravvissuti fu Antenore Quartaroli di origini italiane. Il risarcimento alle famiglie delle vittime da parte dei proprietari fu complessivamente di 18.000 dollari (se facciamo una media approssimativa, sono all'incirca 70 dollari)⁶.

Il 19 dicembre del 1907, nell'insenatura del fiume Jacobs in Pennsylvania, nella miniera di Darr, di proprietà della Pittsburgh Coal Company, alle ore 11,30 ci fu un'esplosione. Secondo la compagnia, le cause vanno attribuite a un gruppo di operai che aveva con sé delle lampade o comunque del fuoco. Anche se le cose fossero andate in questo modo, le responsabilità sarebbero rimaste comunque della società poiché non c'era, evidentemente, nessun tipo di controllo che impedisse la presenza di materiale pericoloso e infiammabile. In questi giacimenti, infatti, potevano entrare tutti: l'importante era produrre. Ne conseguì la morte di 239 persone con un solo superstite. Le vittime italiane furono all'incirca 43⁷. Fra i caduti c'erano dei calabresi di Rosarno, Nocera Terinese, Falerna e Martirano Lombardo o Longobardi. Degli altri s'ignora la provenienza. Tra le vittime c'erano parecchi ragazzi⁸.

La memoria di Monongah tra i sangiovesi

Monongah, come Fairmont, era un grosso centro estrattivo della Contea di Marion (West Virginia) ed è qui che troviamo la più alta percentuale d'insediamento di sangiovesi. La prima volta che mi interessai della tragedia di Monongah fu nel 1991 grazie allo scritto della Bernardy *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. In seguito, nei registri dello stato civile del municipio di San Giovanni in

⁵ <http://www.scribd.com/doc/10160359/The-Cherry-Hills-mining-disaster-of-1909>.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Jacobs Creek, Van Meter, *Coal Miners Memorial, Darr Mine*, Washlaski, Rostraver Twp., Westmoreland Co., PA (Usa).

⁸ *Ibidem*.

Fiore trovai sedici atti relativi a persone decedute nel disastro. Chiesi notizie a molti anziani del paese, ma nessuno sapeva dirmi niente. In seguito andai a fare visita ad Antonio Pavone, molto informato su episodi del passato. Egli, come sua moglie Filomena Lopez, non rammentava nulla. Il giorno successivo tornai con l'elenco delle vittime, gli lessi i nomi e quando pronunciai quello di Antonio Olivito, disse: «*ma chissu è muortu alla mina e mironga*». Allora capii il nostro modo di dire *te piensi ca' vaiu a mironga o minonga*, stava a indicare un luogo lontano e pericoloso e non era soltanto riferito alla tragedia del 1907, per come avremo modo di constatare in seguito. Ne segui poi una deformazione in *tironga*, con il significato sprezzante «vai all'inferno». Cosa importante da premettere è che prima del 1992 tutti usavamo questi termini, ma ne ignoravano i significati. Secondo la testimonianza della signora Lopez: Antonio Olivito era il cognato del padre Francesco Lopez. Costui aveva avuto il richiamo dall'America proprio da Olivito il quale gli aveva inviato un *pezzettino* pagato. Durante la traversata, aveva sofferto tantissimo il mal di mare e, nel suo racconto, la figlia utilizzò un tipico modo di dire: «*paria cha s'avia mangiatu lucerte*». Arrivato a Monongah, Francesco Lopez fu invitato dalle autorità a identificare il cadavere del povero cognato. L'espressione della donna fu: «*era nivuru cu cravune*».

L'uomo, restò talmente impressionato che rientrò immediatamente a San Giovanni in Fiore. In seguito, suo malgrado, fu costretto a ritornare negli Usa. Filomena narrò che avevano patito molto per la mancanza del padre anche per le loro precarie condizioni economiche. Lei era una bambina quando il genitore si trovava all'estero, la mattina si alzava prestissimo, insieme agli altri componenti della famiglia. Faceva tanto freddo, si riscaldavano al fuoco che era alimentato solo con ramaglie e uscivano a lavorare nei campi. Dovevano essere autosufficienti poiché non potevano «mangiarsi l'America».

Un'ulteriore testimonianza ricca di significato è stata quella della signora Assunta Veltri. Della tragedia sapeva solo che vi erano morti due suoi zii. Uno si chiamava Leonardo Veltri e l'altro Leonardo Giuseppe Veltri. In seguito era morto anche un suo cugino nella tragedia di Mattmark, in Svizzera⁹. Secondo queste informazioni, cercai i dati sui registri dello stato civile e uscì fuori che i due fratelli erano figli di Luigi Pietro Maria Veltri e di Barbara Oliverio. La coppia in tutto ebbe cinque figli: due femmine, entrambe di nome Maria, e tre maschi, di cui due chiamati Leonardo e uno di nome Salvatore.

Il soprannome di questa famiglia era *Verta*. L'ultimo dei fratelli, Salvatore, non partì per cercare fortuna in America. Si sposò con Anna Schipani e fece il guardiano per i Campagna, una famiglia di proprietari terrieri. Chiamò un figlio Leonardo in onore dei fratelli morti. A sua volta Leonardo Junior si sposò con Maria Marasco e il 18 maggio 1945 ebbe un figlio, che chiamò come il padre Salvatore.

⁹ A Mattmark «perirono 102 persone di queste 55 erano italiani, di cui 7 di San Giovanni in Fiore (Antonio Talerico, Giuseppe Audia, Bernardo Loria, Salvatore Veltri, Fedele Laratta, Francesco Laratta, Gaetano Cosentino)»: cfr. Comune di S. Giovanni in Fiore, *Le realizzazioni dell'Amministrazione Popolare*, Stab. Tip. De Rose, Cosenza 1970, p. 53

Salvatore all'età di venti anni, il 31 gennaio 1965 sposò Maria Cappelletti e partì all'estero in cerca di lavoro. Morì lo stesso anno, il 30 agosto, nella sciagura di Mattmark.

L'ultima testimonianza è di Pasqualina Marra, la quale era nata a Fairmont l'8 gennaio 1911. Tuttavia non aveva memoria della tragedia. Rammentava invece che gli americani trattavano bene i sangiovesi, facevano loro pure *pichetto*, ossia credito, perché sapevano che erano lavoratori onesti e che avrebbero onorato i debiti. Il termine *pichetto* o *tichetto* è derivato dall'inglese *ticket* biglietto dove veniva annotata la cifra che si doveva rendere per quanto avuto.

Il luogo del disastro e le condizioni di lavoro

Monongah – tornando alla terribile tragedia di cui ci occupiamo – era uno di quei tipici paesi che sorgeva nei pressi di una miniera. Era situato nella valle del fiume Monongahela e lambito da un suo affluente il West Fork, circondato dai monti Appalachi, noti come uno degli ultimi rifugi degli Indiani d'America. Costoro vissero in questi luoghi fin quando i bianchi non si resero conto dell'enorme ricchezza che c'era nel sottosuolo, dopodiché furono deportati. Il nome Monongah, secondo alcuni, deriva dal dialetto indigeno e significa lupo. Potrebbe essere tuttavia anche un toponimo. Prendendo per buona la prima ipotesi, il lupo è l'animale silano per eccellenza e in particolare i sangiovesi s'identificano in esso. Il paesaggio intorno a Monongah richiama in un certo qual modo la Sila, anche se il territorio è molto più esteso. Inoltre il «lupo» nei retaggi comuni incarna da una parte l'emblema della fierezza, dall'altra è visto ingiustamente come il lato oscuro dell'uomo. Così, l'intera America da una parte rappresentava la grande nazione, la terra delle opportunità, del sogno, dall'altra il sistema votato alla più stretta logica del profitto senza nessuna pietà. Tra la vita di un minatore e quella di un mulo era più preziosa quella dell'animale poiché, se esso moriva, bisognava ricomprarne un altro. Se, invece, periva un minatore si rimpiazzava senza un ulteriore esborso. Questo modo di pensare e di agire, in un periodo molto duro, non deve meravigliare più di tanto, poiché non apparteneva soltanto alla cultura capitalistica statunitense. Con la dovuta cautela, in condizioni e con scopi diversi, anche nel Meridione d'Italia la vita di un animale poteva valere di più di quella umana. Nella canzone *U ciucciu*, tra il serio e il faceto, si piange con dolore più la morte dell'asino che della moglie; la perdita di una cavalcatura poteva condizionare seriamente l'esistenza in vita di un'intera famiglia.

Vediamo com'era Monongah nel periodo che ci interessa. La svolta per questo centro si ebbe intorno al 1890 quando arrivò a contare circa tremila persone. Sappiamo grazie a un lettera di Padre P. Lorenzoni, un sacerdote scalabriniano, che nel 1903 c'era una forte rappresentanza di emigranti poverissimi provenienti dalla provincia di Cosenza. Con buona probabilità costoro erano sangiovesi¹⁰.

¹⁰ Norberto Lombardi (a cura di), *Monongah 1907. Una tragedia dimenticata*, Ministero degli affari esteri, Graficonsul, San Sepolcro (Arezzo), 2007, p. 17.

«Nulla è più triste d'aspetto di un centro minerario in America. Si vede una quantità di cassette di legno di color tetto – nero, bigio, o rosso scuro - disposte in lunghe file o sparpagliate qua e là senz'ordine, sopra le colline o nelle valli; fra di esse si insinuano strade melmose, sporche, senz'altro marciapiedi che poche tavole nei punti più difficili»¹¹.

L'agglomerato apparteneva nella sua interezza alla compagnia; suoi erano i negozi, dove i minatori compravano l'attrezzatura per lavorare, e i prodotti di prima necessità. «Nelle regioni dove non è vietata la vendita dell'alcool vi sono *saloons* dappertutto: in certi centri di miniere di acciaierie troviamo una infinità di bettole l'una dopo l'altra, spesso annesse a case di malaffare, e i minatori vi spendono somme favolose»¹².

Anche le abitazioni dei minatori erano di proprietà della compagnia che affittava loro delle baracche spesso fatiscenti, prive dei più fondamentali servizi, come ad esempio l'acqua. Al loro interno c'erano dei fusti di ferro adibiti a stufe che gli emigranti alimentavano con il carbone che di giorno estraevano dalle viscere delle montagne. Tali stufe, incandescenti, riscaldavano le baracche preservando gli abitanti dalle rigide temperature esterne. Nel paese vi erano tre chiese: due cattoliche, quella di San Carlo Borromeo e quella di Nostra Signora Madonna di Pompei e una ortodossa, quella di San Stanislaus, retta da padre Lekston. La chiesa della Madonna di Pompei era invece guidata dal piemontese padre Joseph D'Andrea della congregazione degli Scalabriniani che era succeduto a padre Lorenzoni.

Siamo nell'epoca dell'espansione industriale, della costruzione delle grandi linee ferroviarie. Serviva carbone, tanto carbone. Nel 1909 la produzione complessiva fu di 130 milioni di tonnellate, utilizzate quasi per intero negli Stati Uniti. Il carbone di Monongah era considerato il migliore e per questo definito «il diamante nero» (*Black Diamond*).

La compagnia che vi operava era la Fairmont Cool Company, nata nel 1901 dopo che l'American Coal Company fondata nel 1863 da James Otis Watson (1815-1902) aveva acquisito nel 1894 la miniera New England dalla Fairmont & Gas Coal Company, il capitale sociale della nuova organizzazione era di \$ 12.000.000. Watson fu un pioniere nell'estrazione del carbone. In seguito gli interessi della società si diversificarono in molteplici attività tra cui la Banca nazionale di Fairmont, la Fairmont & Clarksburg, la Traction Company e un albergo. Queste attività fino al 1902 furono seguite del figlio James Edwin il quale successivamente lasciò per motivi di salute il timone al fratello Clarence Wayland che divenne anche senatore per il Partito democratico e nel 1920 presidente della Consolidation Coal Company. Quella dei Watson fu una dinastia di baroni del carbone.

La Fairmont Cool Company, come la maggior parte delle aziende, assumeva il personale attraverso criteri ben precisi e manteneva contatti con soggetti attivi a Ellis Island, che segnalavano i lavoratori più robusti e in salute. Poi, venivano

¹¹ Luigi Villari, *Gli Stati Uniti d'America*, Fratelli Treves, Milano, 1912, pp. 234-235.

¹² *Ivi*, p. 235.

indirizzati sui luoghi di lavoro come un gregge. Preferivano dei gruppi omogenei perché, essendo formati da gente con le stesse origini e la stessa estrazione sociale, avrebbero retto meglio le ostili condizioni nei cantieri. I sangiovesi rispondevano benissimo a questi requisiti, infatti, erano piccoli di statura ma robusti e molto forti; avevano in più un carattere docile e poco aggressivo.

Le condizioni di lavoro erano molto dure. Abbiamo trovato delle notizie utili su questo in *Fire in the hole* di Russel F. Bonasso (2003). La traduzione letterale del titolo è *Fuoco nel buco*. Questa era la frase che i minatori gridavano dopo aver acceso la miccia del candelotto di dinamite posto nel foro. L'esplosione avrebbe fatto cadere o lesionato il carbone che gli uomini avrebbero poi sminuzzato in pezzi più piccoli. Tale espressione serviva a richiamare l'attenzione dei colleghi così da consentire loro di mettersi al riparo. Lavoravano dieci ore al giorno nella polvere e per ridurre la quantità di quest'ultima la miniera era bagnata dagli addetti con dell'acqua due volte la settimana. Naturalmente ciò comportava una forte presenza di umidità nell'aria che certamente non era salutare per i minatori. Questi venivano pagati in base alla quantità del prezioso fossile che estraevano. Il materiale doveva essere posto in carrelli che poi venivano trainati dai muli fino all'uscita della miniera. A ispezionare il carico da eventuali impurità vi erano dei preposti e se il lavoro non era svolto al meglio, la compagnia diminuiva il prezzo del minerale e, secondo Joseph Tropea, baravano anche sul peso del cavato¹³. Se tutto andava bene, riuscivano a percepire 0,75 dollari, paga nettamente inferiore a quella che percepivano per le stesse mansioni gruppi di etnie diverse. Bonasso riporta nei suoi scritti ciò che uno dei suoi avi, alla vista di tali condizioni, disse: «Questo lavoro non è per me. È troppo pericoloso»¹⁴.

Questa cifra, però non deve porci in inganno perché, grazie ad una nota di Fortunata Piselli, sappiamo che nel 1906 un dollaro equivaleva a 5 lire, quindi 0,75 corrispondevano a 3,75 lire¹⁵. Calcolando le paghe del Meridione e arrotondandole a 0,40 lire, i calabresi dovevano lavorare 9 giorni e mezzo per arrivare al compenso statunitense. In più si deve tener presente che in Calabria i lavori erano legati all'agricoltura e chi non era salariato, poteva arrivare al massimo a 100 giornate l'anno; quindi uno stagionale racimolava al più 40 lire l'anno. In America invece potevano arrivare a 2.160 lire lorde. A conti fatti, un anno di lavoro in America corrispondeva a 20-25 anni di lavoro in Calabria. Gli emigranti erano coscienti dei pericoli a cui andavano incontro, ma correvano il rischio. I calabresi rimanevano in America quattro o cinque anni per poi ritornare a casa con un buon gruzzolo da investire. Anche coloro i quali intendevano fermarsi negli Usa pensavano ugualmente di mettere da parte dei soldi da utilizzare per cambiare luogo di domicilio e professione.

¹³ Joseph Tropea, *Poveri minatori italiani. Ammazati, abbandonati e... derubati*, in «La Gente d'Italia», agosto 2003, p. 21.

¹⁴ Russel F. Bonasso, *Fire in the hoe*, Greenbrier, Faraway Hills Fairmont, West Virginia (Usa) 2003, p. VIII.

¹⁵ Fortunata Piselli, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Einaudi, Torino 1981, p. 84

I minatori in molte circostanze rinunciavano a rivendicare migliori condizioni lavorative perché, come ritorsione e primo avvertimento, la compagnia li poteva sbatterli fuori dalle baracche insieme ai pochi suppellettili che possedevano. Nell'opera di Russel F. Bonasso appare, documentata da una fotografia, una di queste rappresaglie. In più scrive di un meridionale di nome Lerry che, solo per aver chiesto un aumento salariale, fu colpito da un pugno in pieno volto¹⁶. Gian Antonio Stella ne *L'Orda* riporta che tre italiani «colpevoli solo di essere stati tra i protagonisti di uno sciopero contro le condizioni spaventose in cui si lavorava nelle miniere di carbone, furono assassinati a Eureka, nel Nevada, nel 1879»¹⁷. Purtroppo questi non furono dei casi isolati. Accaddero più volte atti di sopraffazioni e prevaricazioni.

Le compagnie agivano non soltanto con atti cruenti ma anche con forme prettamente psicologiche. Racconta ancora Bonasso le vicissitudini di un certo *Little Joe*, Giuseppe Oliverio, avvenute dopo il disastro di Monongah. Costui era un sangiovese molto piccolo di statura e leggero nel peso. S'infilava nei cunicoli come un furetto ed estraeva molto carbone; ogni anno vinceva l'ambito premio «Nastro Azzurro» che veniva attribuito al miglior minatore. In cinquant'anni non mancò mai un giorno dal lavoro, a eccezione di una volta in cui per un incidente non aveva quasi perso un braccio¹⁸.

L'esplosione nelle miniere 6 e 8

La celebrazione di San Nicola era stata il 5 dicembre del 1907 era stata anticipata di un giorno e posticipata di un giorno quella di Santa Barbara; per l'avvenimento si riposò. Quell'anno Santa Klaus non portò regali. Il mattino successivo, alcuni minatori, soprattutto quelli di origine slava estesero la festività e non lavorarono; altri, poiché era caduta la prima neve, ne approfittarono per andare a caccia. La maggior parte dei minatori, tuttavia, si recò sul posto di lavoro nella miniera n. 6, aperta nel 1899, e in quella n. 8, che era stata inaugurata nel 1905 e, per quei tempi, era all'avanguardia nel settore elettrico e meccanico¹⁹. Prima dello scoppio tre uomini risalirono dalle miniere per motivi diversi: uno aveva dimenticato il tabacco, uno doveva far riparare la lampada e uno voleva bere qualcosa. Alle ore 10,28 del mattino un'esplosione simultanea e violentissima delle due miniere distanti tre chilometri ma collegate da un tunnel, scosse la terra come un terremoto. Il boato e il tremore si sentirono a decine di chilometri di distanza: pezzi di attrezzature delle miniere furono scaraventati a centinaia di metri. Poco dopo la deflagrazione, i familiari delle vittime si accalcarono all'imbocco della miniera aspettando nella ressa, cercando di avere notizie dei propri cari. Le donne sangiovesi avranno urlato a squarciagola chiamando per nome i figli, i mariti, i padri.

¹⁶ R.F. Bonasso, *Fire in the hole* cit. p. VII.

¹⁷ Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2003

¹⁸ R.F. Bonasso, *Fire in the hole* cit., p. VII.

¹⁹ Frank Haas, *The explosion at Monogah mines Fairmont coal company*, dicembre 1908, p. 4.

Barbara Veltri, poco più che una ragazzina di 16 anni, già orfana di madre, nell'esplosione perse il padre, lo zio, il marito e il cognato, ed era incinta. Si sarà come le altre compaesane strappata i capelli, graffiato il volto, battuto il petto e in seguito esausta avrà innalzato un lamento lento e monotono come una nenia, seguito da un leggero ondeggiamento del corpo. Tutto questo ricorda in un certo qual modo una ninna nanna; da una parte subentrava la rassegnazione alla perdita ma allo stesso tempo vi era il rifiuto della morte. È come se fosse stato l'ultimo eterno sonno - morire, dormire - e la moglie-madre accompagnava, per non fare spaventare il defunto, nella parte iniziale di questo viaggio verso l'ignoto.

Nei giorni a seguire le novelle vedove avranno avuto la sensazione di sentire i passi, il bussare usuale alla porta dei congiunti estinti e l'impulso di preparare il pranzo o la cena per chi non c'era più, avranno pensato che era un sogno, un brutto sogno e alla fine si sarebbero svegliate a San Giovanni in Fiore, non erano mai partite e avrebbero esclamato «*Segnure mio te ringrazziu che nu suonnu*». Poi il tempo lenisce anche i dolori più forti come tutte le umane vicende ma niente ritorna più come prima. Resta una cicatrice profonda che nei momenti di maggiore sconforto o in quelli di contentezza si riapre e sgorga copiosa. Le vedove avranno tinto di nero i pochi indumenti che possedevano e si saranno vestite a lutto, dalla testa ai piedi. Questi riti, affondano le radici in una cultura ultramillenaria.

Dalle notizie che si avevano fino a poco tempo fa, si parlava di un solo sopravvissuto nella galleria n. 8: Peter Urban, di nazionalità polacca. Costui uscì attraverso il *foro del rospo*, molto probabilmente un foro di aerazione; si trovava insieme a suo fratello gemello Stanislaus, che invece morì. L'ironia della sorte volle che Peter morì 19 anni dopo, per una caduta di ardesia a pochi metri dal luogo dove aveva trovato, anni prima, la salvezza²⁰. Grazie ad alcune fonti statunitensi, invece si sa che si salvarono più persone. Patrick MecDonnell, tutto ustionato, fu trasportato in ospedale (forse l'ospedale dei minatori della Fairmont Coal C., ubicato nell'omonima città. Altri due dispersi, che si credevano morti, quel giorno non erano andati a lavorare; si erano infatti recati a Clarksburg.

Il giornale «Fairmont Times» del 7 dicembre parlò di una persona che era stata salvata da una squadra di soccorso, adagiata su altri cadaveri e poi portata all'ospedale. Il superstite riferì che sotto le macerie vi erano dei minatori vivi ma non riuscirono a salvarli, anche se intervennero due squadre di salvataggio composte da 30 operai. Questi dovettero allontanarsi, insieme con quanti erano nei pressi del disastro, poiché un geologo aveva ipotizzato una seconda esplosione²¹. Tutti si spostarono su una montagnola sopra la miniera o nei pressi dei binari utilizzati per lo spostamento dei carrelli.

Per avere un'idea approssimativa sull'origine dello scoppio e sui sopravvissuti sono importanti le deposizioni rese davanti a una commissione d'indagine insediata per scoprire le cause del disastro. Nel 1909 vi fu la testimonianza di un

²⁰ Albert Rhone, *Disastro della miniera di Monongah*, members. aol.com/pointompg/item.

²¹ Turk Linn, *Monongah Mine Disaster*, in «Fairmont Times», 7 dicembre 1907, West Virginia Archives & History.

certo Crazic Depretis, la cui vera identità era Orazio De Pretis, di anni 52, originario di Pescocostanzo²². Costui, in sintesi, disse che non sapeva nulla; al momento dell'esplosione lavorava insieme al figlio Felice di 17 anni, che era un *motorman*, a suo fratello Dan e al figlio di quest'ultimo. Depretis dichiarò che furono investiti da tanto fumo e faceva molto caldo. Per uscire da un foro di aerazione, dovettero strisciare ma Felice non riuscì ad allontanarsi e il padre non poté riscendere ad aiutarlo²³. Segue la testimonianza di J.H. Leonard, di cui non si è riusciti a risalire alle generalità. Ciò che egli dice è rilevante: anch'egli si salvò in modo rocambolesco. Era uno degli addetti agli aeratori e al ventilatore, che erano posti in due luoghi diversi, e doveva occuparsene contemporaneamente; era costretto quindi a spostarsi da una parte all'altra per adempiere ai due compiti. Durante l'interrogatorio era incalzato dal capo ispettore delle miniere James W. Paul con le stesse domande, l'intento era di attribuire la colpa all'errore umano e scagionare la compagnia. Leonard confermò sempre la stessa tesi, e ripeteva, che erano necessarie due persone per svolgere i suoi incarichi, però allo stesso tempo sostenne che gli aeratori funzionavano regolarmente e che rimasero chiusi soltanto due ore²⁴.

Non sappiamo fino a che punto fosse spontanea la deposizione di Leonard, di certo in base a questa niente si può addebitare alla Fairmont & Coal. Solo un certo D'Alessandro continuò a sostenere che i ventilatori il giorno prima fossero fermi, ma poichè egli al momento dell'esplosione si trovava all'esterno, alla sua testimonianza non fu dato credito²⁵.

Dai lavori della commissione si può dedurre che i fuoriusciti dall'interno dei cunicoli oltre a Peter Urban furono almeno quattro. Patrick MecDonnel e Patrick Newton non si capisce bene se erano all'interno delle miniere o nelle vicinanze; il secondo forse era nei pressi del pozzo n. 8 e nell'esplosione perse l'occhio destro.

Le indagini sulle ragioni delle deflagrazioni non approdarono a nulla. La tragedia, secondo alcuni, sarebbe stata provocata dalle scintille di un cavo elettrico tranciato da un carrello deragliato dalle rotaie. Secondo altri, era quella di D'Alessandro l'ipotesi più accreditata, essendo un giorno festivo, non furono messi in funzione gli aeratori per risparmiare. I condotti si riempirono di grisou e quando furono completamente saturi, alla prima scintilla fu il disastro. Forse la prima esplosione avvenne nel tunnel n. 8. Ancora oggi s'ignora con precisione quale sia stata la causa dello scoppio. Secondo le stime ufficiali dell'epoca i morti furono 362. Secondo il direttore generale delle due miniere, L. Malone, quel giorno erano

²² Si è riusciti a risalire alle generalità tramite i giornali «La Voce del Popolo» (W. Va, *Le vittime italiane di Monongab*, Anno XV, n. 305), «Bollettino della Sera», (*Dalla terra dei morti*, 28 dicembre 1907), «La Gente d'Italia» (*Ecco i nomi delle vedove dei minatori e l'ammontare dell'indennizzo ricevuto*, anno 4, 16 novembre 2003, pp. 15-18), «Ellis Island Foundation» Inc., *Monogab mini disaster*, <http://www.wvculture.org/history/disaster/mononga02.html>.

²³ *Disastro della miniera di Monongab*, West Virginia, Archives & History, p. 1

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ N. Lombardi (a cura di), *Monongab 1907* cit., p. 27.

scese 478 persone²⁶. A costui, tuttavia, si contesta il mancato conteggio di 100 persone addette alla conduzione dei muli e altre che non erano soggette a controllo. Altri affermavano che furono portate sul luogo più di novecento bare. Si cercava di individuare i morti, estratti dalle macerie, dopo una perizia del medico legale, E. S. Amos. Alcuni corpi straziati erano riconoscibili grazie a un distintivo con un numero di matricola, oggetto identificativo portato solo dagli autorizzati. L'impossibilità dell'accertamento portò alla contesa di più famiglie dello stesso corpo. I cadaveri erano talmente tanti che furono disposti lungo le strade: i riti funebri dovettero officiarsi all'esterno poiché le chiese non riuscivano a contenere tutte le bare.

Si dovettero scavare delle fosse comuni su una collina vicino il paese, «il Calvario», dove fu allestito in gran fretta un nuovo cimitero cattolico. I morti americani e irlandesi furono sepolti nel cimitero di Santa Croce a Clarksburg. Solo due, un polacco e un tedesco Giovanni Regulski e Giovanni Riggine, furono sepolti al Calvario²⁷. Tantissimi restarono per sempre nella profondità della terra e non ebbero mai una tomba. Le vedove erano 250 e gli orfani più di 1000.

Si diede da fare in modo encomiabile Padre Joseph D'Andrea il quale aveva perso nella sciagura il fratello Vittore che lasciava la moglie e tre figli. Il reverendo, sostenuto dal confratello Crescenzo Pitocchi, preparò tutti gli atti di morte e cercò di portare sollievo a quei poveri afflitti rimasti vivi. Egli, inoltre, fu talmente colpito dalla sciagura, oltre che per ovvi motivi personali, che ne risentì per tutta la sua esistenza. Alto fu l'impegno dell'agente consolatore di Fairmont il siciliano Giuseppe Caldara e del campano Luigi Villari come rappresentante del governo Italiano²⁸.

Nei giorni successivi all'olocausto partì una campagna di solidarietà a livello internazionale con una raccolta di fondi alla quale contribuì generosamente una persona influente, lo statunitense Andrew Carnegie. La compagnia carbonifera partecipò con 17.500 dollari, una miseria che in seguito venne incrementata, ma sempre in modo poco appropriato. Lo Stato italiano non inviò nemmeno un centesimo. Secondo le ricerche di Joseph Tropea a una persona fu dato come risarcimento una mucca e, gli indennizzi destinati alle vedove rimasero solo dei numeri sulla carta²⁹. Tale affermazione fu confermata da alcune testimonianze locali che assicurano di non aver ricevuto un soldo. Da una testimonianza raccolta da Luigi Villari ecco come pensavano a tal riguardo gli statunitensi:

«Credete voi», disse una volta il capo dei giurati in una causa per infortunio ad un notevole italiano di Pittsburg, «che noi condanneremo delle grandi imprese americane che danno lavoro e pane a migliaia di operai in America a sborsare forti indennità a favore di famiglie che vivono in Italia? Neanche per sogno»³⁰.

²⁶ A. Rhone, *Disastro della miniera di Monongah* cit.

²⁷ [http://archiver.rootsweb.com/vwvmarion-1\[wv marion\] Monongah.vw1907](http://archiver.rootsweb.com/vwvmarion-1[wv marion] Monongah.vw1907)

²⁸ N. Lombardi (a cura di), *Monongah 1907* cit., p. 23.

²⁹ *Ecco i nomi delle vedove dei minatori*, in «La Gente d'Italia», cit., p. 27.

³⁰ L. Villari, *Gli Stati Uniti d'America...* cit., p. 273

E come agivano:

Nel dicembre 1903 l'emigrato Carmine Maiorano cadeva vittima di un infortunio ferroviario in Pennsylvania. La vedova del defunto che si trovava allora in Italia intentò causa contro la Società Ferroviaria responsabile, per ottenere un'indennità, anche a nome dei suoi figli minorenni. Ma due tribunali di quello Stato, l'uno di prima e l'altro di seconda istanza, ebbero rispettivamente a dichiarare e a confermare che la legge vigente nello Stato circa la responsabilità civile non era applicabile nel caso Maiorano; perché la vedova era straniera e non residente negli Stati Uniti³¹.

Da ciò si potrebbe dedurre che le vedove di Monongah che si trovavano negli Stati Uniti qualcosa a livello pecuniario forse l'hanno avuta. Infatti, da alcuni atti di morte che sono stati presentati dalle sventurate al municipio tra il 1908 e il 1909, si può ipotizzare il rientro in patria, grazie alla liquidazione di un piccolo indennizzo che la compagnia concesse loro non per magnanimità, ma perché avrebbero lasciato sgombre le baracche che sarebbero servite per l'insediamento di nuova manovalanza.

Le vedove e gli orfani si trovarono, con il dolore per la perdita dei cari, privi di tutto in terra straniera e per la compagnia venivano considerati come un peso. Riportiamo un brano di un giornale dell'epoca, «La Voce del Popolo»: «La compagnia ha generosamente dichiarato che le famiglie occupanti le sue case, possono rimanervi fino a che non sia provvisto in altro modo per loro, ma il lavoro non può essere ripreso nelle miniere danneggiate, fino a che queste case non saranno disponibili per nuovi operai».

«La Voce del Popolo», inoltre, scriveva che Monongah contava, prima della tragedia, 3.000 abitanti e nella tragedia aveva perso la metà dei suoi lavoratori; se così fosse, ipotizzando 1.200 lavoratori di cui 600 scapoli e 600 sposati con a carico due figli a testa, otterremmo complessivamente 1200 figli, 600 coppie e 600 scapoli. Ciò comporterebbe che a morire nella miniera di Monongah furono almeno 600 persone, e non 362.

Alcune famiglie furono completamente distrutte come ad esempio i De Salvo, Basile, Bitonti, Veltri ecc. Il numero delle vittime per nazionalità, secondo «Annual Report of the Department of Mines, West Virginia 1908» è il seguente: Americani 69; Polacchi 31; Greci 5; Slavi 62; Italiani 165; Ebrei 5; Irlandesi 2; Negri 11; Ungheresi 2; Lituani 1; Scozzesi 1. Da notare che l'appellativo negro è utilizzato per le persone di colore. Costoro non sono stati inseriti nella lista degli americani come se essere negro significasse appartenere a una diversa nazionalità.

Nel rapporto della *Monongah Mines Relief Commtee*, pubblicato nel 1910, i caduti italiani corrispondono a 171. Nel primo rapporto, anche se inferiore nelle cifre, compaiono quattro nomi che non sono presenti nel secondo: Pasq Beton, Joe

³¹ *Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici*, in «Italia Gens», anno IV, marzo-aprile 1913, n. 3-4, p. 75.

Covelli, Dom Perri, Louis Demarco, a questi dobbiamo aggiungere di sicuro Leonardo Giuseppe Veltri, e secondo i giornali «La Voce del Popolo» e il «Bollettino della Sera», Antonio De Vito e Francesco Urso. In più Joseph Tropea in un articolo apparso su «La Gente d'Italia», diretto da Mimmo Porpiglia, giornale che su Monongah fece una vera e propria battaglia perché la tragedia non cadesse nell'oblio³², parla di Giuseppe Bonasso sposato con Maria D'Aquino da cui ebbe quattro figli³³. Per via dei cognomi questi ipoteticamente potrebbero essere dei cittadini sangiovesi. Di sicuro i morti italiani furono 176. Le regioni italiane colpite dalla tragedia furono: Veneto, Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise, Puglia, Campania, Basilicata e Calabria. Per quanto riguarda gli elenchi dei caduti delle altre nazioni e delle regioni italiane e dei singoli comuni si rimanda in appendice al volume già citato *La Calabria strappata* (pp. 280-308).

In Calabria i comuni che ebbero delle vittime furono Caccuri: Francesco Loria; Castrovillari: Francesco Abate, Carlo Abate, Giuseppe Abate; Falerna: Domenico Cimino; Gioiosa Jonica: Pasquale Agostino, Tommaso Borzonia; Guardia Piemontese: Francesco Contino; Morano Calabro: Francesco Gaetani; San Nicola dell'Alto: Domenico Guerra, Carmine La Rosa, Francesco La Rosa, Michele Rizzo; Strongoli: Francesco Todaro.

Soltanto di San Giovanni in Fiore nella tragedia del 2007 a Monongah morirono 32 persone (complessivamente gli emigrati sangiovesi morti a Monongah dal 1880 al 1920 furono 43)³⁴. Abbiamo cercato di ricostruire la loro vita attraverso i registri presenti allo stato civile del municipio e i registri di leva dell'archivio. Ricomporre i loro dati anagrafici non è stato semplice, perché molti non erano registrati, in particolare i maschi, per non farli comparire sugli elenchi della leva militare. Di questi parecchi ignoravano la loro stessa età.

Le vittime di San Giovanni in Fiore a Monongah

Abbruzzino Francesco

Nato da Giovanni e Barbara Barile, a San Giovanni in Fiore, il 28/06/1881, in via Pietragrande. Di professione contadino. Sposato all'età di 24 anni con Caterina Oliverio contadina, figlia di Francesco e Barbara Allevato il 04/06/1905 a Monongah nella chiesa di San Carlo Borromeo. Testimoni di nozze furono Salvatore Lucente e Maria Teresa Mancina. Abbruzzino compare sul registro di leva del 1881 al n. 6. Non vi sono annotazioni nei suoi confronti, quindi presumibilmente adempì i suoi doveri verso lo Stato e in seguito

³² Sul giornale «La Gente d'Italia», fondato nel 2000 a Miami e diventato un quotidiano di «cronache degli italiani dal mondo» con un'edizione stampata in Uruguay, si veda Pantaleone Sergi, *Destino Uruguay. Gli italiani e la loro stampa sull'altra sponda del Plata*, Vol. I, Fondazione Italia nelle Americhe, Montevideo 2011, pp. 103-105.

³³ Joseph Tropea, *Poveri minatori italiani ammazzati, abbandonati e derubati*, in «La Gente d'Italia», maggio 2003, p. 21.

³⁴ Nel periodo che va dal 1887 al 1919, altre vittime in miniera di San Giovanni in Fiore si registrarono a Fairmont (19) e in tutto il West Virginia (99).

³⁵ Elenco dei beneficiari del «Monogah Mines Relief Committee», in N. Lombardi (a cura di), *Monongah 1907* cit., p. 227

espatriò. Alla moglie, risulta un indennizzo di 200 dollari, e la presenza a San Giovanni in Fiore nel periodo della tragedia³⁵. Nel 1908, presentò gli atti di matrimonio e morte. Abbruzzino morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1908, al n. 14, parte II, Serie C). Francesco Abbruzzino, Giuseppe Ferrari, Antonio Silletta e Tommaso Perri vivevano tutti in fitto nella baracca n° 159 assegnata a Antonio De Marco che si salvò dallo scoppio³⁶.

Basile Francesco Antonio

Nato da Giovanni e Barbara Iaconis, a San Giovanni in Fiore, il 22/11/1888, in via Cortiglio. Era renitente. Il padre era a Monongah, poiché percepì lui l'indennizzo di 200 dollari. Francesco Basile morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Basile Giovanni

Figlio del fu Antonio e Antonella Sellaro, nacque a San Giovanni in Fiore, il 15/07/1875, in via Monastero. Era partito una prima volta per il West Virginia insieme al fratello Salvatore. Sbarcarono il 23 novembre 1900 con la nave *Bolivia*. Ritornò al paese natio, dove molto probabilmente si sposò. Ripartì per l'America il 15 giugno 1906 con la nave *Cretic*. Ad aspettarlo vi era a Fairmont il fratello Salvatore. Dopo la morte del padre avvenuta probabilmente a San Giovanni in Fiore, la madre, con la figlia Marianna, raggiunse i tre figli nel West Virginia. Sbarcarono a New York con la nave *Città di Milano* il 14 giugno 1907. Marianna si sposò nel 1908 con Rodolfo Loss. Giovanni era sposato perché la moglie Serafina Angotti percepì l'indennizzo di 200 dollari. Morì nella miniera n. 6. Giovanni era assegnatario della baracca n° 182, dove viveva con tre fittuari Giuseppe e Serafino Belcastro più Raffaele Girimonte tutti morti nello scoppio.

Basile Salvatore

Fratello di Giovanni nacque a San Giovanni in Fiore il 12/09/1883. Non era sposato poiché l'indennizzo andò alla madre. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Salvatore era assegnatario della baracca n° 179 dove viveva con la madre e due sorelle.

Basile Saverio

Fratello di Giovanni e Salvatore nato, a San Giovanni in Fiore, probabilmente il 1882. La madre per tutti e due figli percepì 374 dollari. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Belcastro Giuseppe

La madre di costui ebbe l'indennizzo di 200 dollari. Morì nella miniera n. 6.

Belcastro Serafino

Nato da Francesco e Maria Iaquina a San Giovanni in Fiore il 15/05/1875 in via Co-

³⁶ Grazie al lavoro di ricerca del prof. Joseph Tropea il quale mi ha fornito un documento molto importante. Attraverso quest'atto è stato possibile ricostruire dove compaiono il numero delle case con gli eventuali affittuari.

schino. Sbarcò in America il 29 marzo 1906 con il piroscafo *Cretic* era diretto a Fairmont. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Era sposato e aveva tre figli. La vedova, Maria Belcastro, percepì 200 dollari per il marito e 174 per ogni orfano, in totale 722. Su un altro documento risulta residente a San Giovanni in Fiore con un risarcimento di 665 dollari. (Registrato nel 1909, al n. 96, parte II, Serie C).

Bitonti Antonio

Nato da Giovanni e Rosa Lavigna a San Giovanni in Fiore, in via Costa. Di Antonio s'ignora la data di nascita. Si sposò con Giulia Nicoletti del fu Carluccio e Saveria Laratta, il 13/02/1904 nella chiesa della Nostra Signora di Pompei. La sposa aveva 19 anni e i testimoni erano Giuseppe Oliverio e Fedele Mancini. La coppia ebbe tre figli; di due abbiamo gli atti. Di Rosa, nata il 22/12/1905, il padrino fu Pasquale Spadafora, la madrina Rosa Rovana, e di Giovanni, nato il 21/01/1906, il padrino fu Salvatore Ferrise e la madrina Maria Basile. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La vedova ebbe 722 dollari. (Registrato nel 1908, al n. 5, parte II, Serie C). Il Bitonti era il responsabile della Baracca n° 157, dove viveva con la moglie due figli un fittuario Pasquale Lavigna molto probabilmente un suo parente anch'esso perito nello scoppio. Alla data dell' esplosione la moglie era incinta di quattro mesi.

Bitonti Pasquale

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

Bitonti Rosario

Fratello di Antonio Bitonti, nato a San Giovanni in Fiore il 05/05/1878, in via Costa. Compare nei registri di leva e non ci sono annotazioni nei suoi confronti, quindi, presumibilmente partì dopo il 1900. Si sposò con Barbara Veltri figlia di Leonardo e fu Rosa Madia il 26/08/1905 nella chiesa di San Carlo Borromeo a Monongah. I testimoni furono Salvatore Audia e Domenico Madia. Barbara era figlia di quel Leonardo che morì nella sciagura quindi perse marito e padre. Le cose sono andate presumibilmente in questo modo: la madre di costei morì a San Giovanni in Fiore e il padre le preparò il matrimonio con Rosario anche s'era di dodici anni più grande. Infatti, Barbara arriva in America il 24/05/1905 con la nave *Cretic*. L'attente a Fairmont il padre e nell'agosto dello stesso anno si sposò. Il 21/05/1908, cinque mesi dopo la sciagura, dà alla luce un bambino. Al nascituro darà il nome del marito morto, Rosario. I padrini furono Fedele Angotti e Vittoria Mancina. Rosario morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. In seguito morì anche il figlio perché la vedova ricevette 200 dollari per il marito e 150 per figlio deceduto. Forse Barbara si risposò perché è registrata agli atti con il cognome Andia (Audia). (Registrato nel 1909, al n. 11, parte II, Serie C). Rosario era il responsabile della baracca n° 154, dove viveva con la moglie e un fittuario Bonasso Giovanni l'uguale cognome delle mogli e il fatto che vivessero insieme fa supporre ci sia qualche rapporto di parentela.

Bonacci Giovanni

Questo nominativo è riportato in due giornali: la «Voce del Popolo» e il «Bollettino della Sera» che presentava un elenco delle vittime originarie di San Giovanni in Fiore, Bonacci era tra questi.

Bonasso Giovanni

Nacque da Giuseppe e Vittoria Lacaria, a San Giovanni in Fiore il 18/08/1884, in via Timpone, soprannome *Ciccarella*, di professione contadino. Si sposò all'età di 23 anni con Caterina Veltri di anni 16 anch'essa contadina, in data 09/05/1907. Bonasso non aveva pendenze militari verso lo Stato, (registro del 1884 n. 21). Il periodo in cui espatriò è strettamente limitato, poiché si sposò a maggio e morì a dicembre nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Alla giovane vedova risultano 200 dollari e la residenza a San Giovanni in Fiore³⁷ (Registrato nel 1908, al n. 11, parte II, Serie C).

Covello Giuseppe

Cognome diffuso nella Presila Cosentina è riscontrato anche in alcune famiglie san-giovannesi. Di costui tuttavia non si sa nient'altro. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

De Marco Luigi

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

De Vito Antonio

Originario sicuramente di San Giovanni in Fiore rimane tuttavia un personaggio senza passato. Non vi sono notizie.

Ferrari Giuseppe

Nato da Salvatore e Maria Perri, a San Giovanni in Fiore il 31/08/1879, in via Rinacchio. Contrasse nozze all'età di 26anni con Rosa Bitonti di anni 16, in data 30/11/1905. Non aveva obblighi militari verso lo Stato, (registro del 1879, n. 40). Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La moglie ricevette 200 dollari per il marito e 174 per un figlio. Rosa in seguito tornò in Italia dichiarando la morte del coniuge il 1909. (Registrato nel 1909, al n. 18, parte II, Serie C). Giuseppe Ferrari, Francesco

Foglia Antonio

Di costui non si sa nulla, eccetto che la madre si chiamava Elisabetta. Si suppone, che sia originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi. Morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Antonio aveva 17 anni e viveva nella baracca n°178 assegnata al padre Francesco insieme all'affittuario Pietro Provenzale.

Gallo Antonio

Nato da Luigi e Rosa Loria, a San Giovanni in Fiore presumibilmente nel 1870. La data di nascita è dedotta dall'atto di matrimonio del 30/11/1892 nel quale Gallo dichiarava di avere 22 anni. Si sposò con Teresa Guarascio, della stessa età. Entrambi erano contadini. Gallo non è presente né sui registri di nascita né su quelli di leva. La moglie ricevette come indennizzo 200 dollari più 348 per i due figli orfani. In seguito ritornerà in Italia e dichiarerà la morte del marito. (Registrato nel 1908, al n. 7, parte II, Serie C). Gallo era re-

³⁷ *Ibidem*

sponsabile della baracca n° 224 dove viveva con la moglie e un fittuario, Francesco Guarascio di anni 34 anch'esso deceduto nella tragedia.

Girimonte Raffaele

Fu Luigi. La moglie si chiamava Anna e ricevette 200 dollari per la morte del marito che avvenne nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Guarascio Francesco Antonio

Fu Domenico, morì nella galleria n. 6.

Iaconis Francesco Saverio

Nato da Antonio e Serafina Laratta a San Giovanni in Fiore il 10/11/1854, soprannome *Angiolella* o *Patano*. Si sposò con Costanza Friio il 20/02/1887. Il primo figlio nacque nel 1888 e lo chiamarono Antonio. I coniugi Iaconis, insieme al figlio Domenico, nato nel 1893 a San Giovanni in Fiore, espatriarono a Monongah, e qui ebbero altri due figli: Rosina nata il 13/07/1905, i cui padrini furono Salvatore Beccafusco e Fiorangela Sardella, e Maria, nata il 28/09/1907, battezzata da Salvatore Audia e Maria Teresa Audia. I figli in totale erano quattro. La Friio ricevette l'indennizzo per il marito e i quattro figli. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Dopo la sciagura nel 1909, la moglie ritornò nel paese natale, anche se rimane dubbia la presenza degli altri elementi della famiglia. Di sicuro Domenico rimase negli Usa perché nel 1911 fu dichiarato renitente. (Registrato nel 1909, al n. 5, parte II, Serie C).

Iaconis Giovanni

Fu Francesco.

Lavigna Pasquale

Padre Francesco, madre Isabella.

Leonetti Giovanbattista

Era figlio di Antonio e Serafina Loria. Non esiste l'atto di nascita ma, presumibilmente, nacque nel 1876, in quanto all'atto di matrimonio del 28/05/1900 dichiarò di avere 24 anni. Sposò Maria Guarascio, entrambi erano contadini. L'indennizzo per la moglie fu di 200 dollari più 348 per i due figli. La morte fu dichiarata al municipio di San Giovanni in Fiore dalla moglie nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 99, parte II, Serie C).

Lopez Salvatore

La vedova Teresa Lopez ricevette un indennizzo di 200 dollari. Il marito morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario.

Marra Salvatore

Nato a San Giovanni in Fiore, il 04/03/1876, figlio di Giovanni e Teresa Cantafio, in via Cappuccini. Non aveva pendenze militari (registro di leva del 1876 n. 81). Si sposò il 24/07/1898 con Teresa Tricoci di anni 21. Entrambi erano contadini. Emigrarono a Monongah e qui ebbero quattro figli: Rosa, nata il 27/03/1903, battezzata da Giovanni Mele e Fiorangela Giobetta; Caterina Maria, nata il 05/10/1904, battezzata da Giovannino e Maria Ferrarelli; Teresa, nata il 06/01/1906, battezzata da Salvatore Lucente, Maria Teresa Marocco; Serafina, nata il 20/02/1907, battezzata da Gennaro Urso e Maria Rosa Pace.

Teresa Tricoci nel 1909 era presente nel centro silano poiché fu lei a dichiarare la morte del marito. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1919, al n. 6, parte II, Serie C).

Oliverio Giovanni

Nato da Biagio e Maria Gallo, a San Giovanni in Fiore il 10/02/1884, in via Pilla. Si sposò all'età di 18 anni con Giovanna Iaquinta di pari età in data 16/08/1902. Entrambi erano contadini. Nel registro di leva del 1884 n. 145 risulta renitente. Molto probabilmente sbarcò negli Usa il 15 giugno 1906 con la nave *Cretic*. Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Alla moglie furono dati 200 dollari per il marito e 174 per un figlio. (Registrato nel 1909, al n. 98, parte II, Serie C).

Olivito Antonio

Nato da Luigi e Anna Maria Allevato, a San Giovanni in Fiore, il 15/07/1868. Dal registro del 1868 n. 95 risulta non avere obblighi militari. Si sposò il 25/10/1892 con Anna Maria Lopez di 22 anni. Di professione erano contadini. Morì nella miniera n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. Abbiamo già parlato di questi. Alla moglie furono dati 200 dollari più 348 per due figli. La vedova ritornò in patria poiché dichiarò la morte del marito nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 100, parte II, Serie C).

Perri Domenico

Di costui non si sa nulla. Si suppone, che fosse originario di San Giovanni in Fiore. Per ulteriori informazioni si dovrebbe controllare negli archivi statunitensi.

Perri Tommaso

Nato presumibilmente nel 1875. Il padre Antonio ricevette 200 dollari.

Pignanelli Francesco Saverio

Nato da Salvatore e Maria Amato il 13/06/1889 in via Taverna, soprannome *Veteranu*. Morì nella miniera n. 8 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La madre ebbe 200 dollari.

Provenzale Pietro

Nato da Giuseppe e Antonia Merandi, a San Giovanni in Fiore il 14/10/1862, in via Rinacchio. Si sposò con Serafina Urso di anni 19 in data 01/04/1893. Entrambi espatriarono in un primo momento in Brasile e, precisamente, a Ribeirão Preto, Stato di S. Paolo, dove ebbero due figli: Giuseppe, nato il 08/09/1901, e Angiolina, nata il 01/05/1902. In seguito si trasferirono a Monongah. Morì nel tunnel n. 6. Alla vedova furono assegnati 200 dollari per il marito e 522 per tre figli. La morte fu dichiarata dalla moglie nel 1915. (Registrato nel 1915, al n. 8, parte II, Serie C).

Scalise Luigi

Nato da Giuseppe e Rosa Loria, a San Giovanni in Fiore, il 30/09/1877. Non aveva obblighi verso lo Stato (registro di leva del 1887 n. 152). Si sposò con Maria Febbo di anni 18, il 20/01/1898. Entrambi contadini, si trasferirono a Monongah, dove ebbero due figli: Biagio nato il 23/03/1905, i padrini furono Biagio Oliverio e Angela Sardella e Salvatore, nato il 28/11/1906, i cui padrini furono Salvatore Cimino e Maria Oliverio. Scalise morì

nel tunnel n. 6e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La coppia aveva pure un terzo figlio perché la vedova ricevette l'indennizzo del marito di 200 dollari più 522 per tre figli. (Registrato nel 1909, al n. 10, parte II, Serie C). Scalise abitava nella baracca n° 218.

Silletta Antonio

Nato da Francesco e Isabella Veltri, a San Giovanni in Fiore il 11/10/1874. Non aveva obblighi verso lo Stato (registro di leva del 1874 n. 98). Si sposò con Rosa Scavoglio il 11 giugno 1899, Rosa era nata il 15 maggio 1881 da Antonio e Maria Giuseppa Secreti. La figlia Isabella nata il 23 marzo 1900, ricevette un indennizzo di 174 dollari. Morì nella miniera n. 6 e fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La cifra è molto strana poiché mancano 200 dollari per la morte del padre³⁸.

Urso Francesco

È sicuramente cittadino sangiovanese ma non è pervenuto alcun tipo di riscontro anagrafico.

Urso Gennaro

Nato da Bernardo e Maria Iaquina, a San Giovanni in Fiore, il 26/09/1869, in via Chiatrati, il soprannome era *Jennariellu*. Si sposò il 15/08/1888 con Angela Maria Guido di anni 22. Urso di professione era contadino, la moglie filatrice. Non aveva obblighi militari verso lo Stato perché era stato riformato alla visita medica in quanto inferiore al metro e cinquanta d'altezza (registro di leva del 1869 n. 70). Urso era stato negli Usa nel 1899, e nel 1903. L'ultima volta, nel 1905, s'imbarcò a Napoli sulla nave *Neakar*. Sbarcò a Ellis Island il 6 febbraio; aveva 19 dollari e lo aspettava a Fairmont il fratello Salvatore. In seguito lo raggiunse anche la moglie. Il 20/02/1907 lo troviamo a Monongah come padrino insieme a Maria Rosa Pace di Marra Serafina. Gennaro aveva tre figli; infatti, la vedova ricevette d'indennizzo 522 dollari per questi e 200 per il marito. Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. La donna ritornò a San Giovanni in Fiore, poiché dichiarò la morte del coniuge nel 1909. (Registrato nel 1909, al n. 9, parte II, Serie C).

Veglia Antonio

Di Antonio Veglia si parla nei giornali: «La Voce del Popolo» e «Bollettino della Sera».

Veltri Leonardo

Nato da Luigi e Barbara Oliverio, a San Giovanni in Fiore, il 01/01/1865, in via Cona, soprannome *Verta*. Si sposò con Rosa Madia di anni 20. Ambedue erano contadini. (Vedere Rosario Bitonti). Fu sepolto nel cimitero cattolico del Calvario. (Registrato nel 1908, al n. 12, parte II, Serie C).

Veltri Leonardo Giuseppe

Nato a San Giovanni in Fiore, il 18/03/1860, fratello di Leonardo Veltri. Era sposato. La moglie si trovava in America e si chiamava Maria. Lo 01/02/1904 lo troviamo a Monongah come padrino insieme a Maria Oliverio di Giuseppe Scalise. Ricevette l'indennizzo di 200 dollari. Veltri abitava nella baracca n° 183 insieme alla moglie e tre affittuari

³⁸ Grazie ad alcuni riferimenti avuti dal prof. Tropea è stato possibile ricostruire i dati del Silletta.

di San Nicola dell'Alto Carmelo La Rosa, Francesco La Rosa e Michele Rizzo tutti morti nella faticosa esplosione.

Joseph Tropea in un articolo apparso su «La Gente d'Italia» parla di Giuseppe Bonasso sposato con Maria D'Aquino da cui ebbe quattro figli. Costui potrebbe essere un cittadino sangiovese.

Si riportano di seguito alcuni atti di morte, fra i più completi ed espressivi, tutti reperibili presso lo stato civile del municipio di San Giovanni in Fiore e relativi a decessi avvenuti in seguito ad incidenti sul lavoro.

Tiano Benedetto

«Io E. S. Amos Coroner della contea di Marion stato della Virginia Occidentale. Certifico che Benedetto Tiano morì verso le 5 pomeridiane del giorno 21/06/1905 a Fairmont. Per essere rimasto incagliato nell'ascensore della compagnia *George Creek* mentre detto ascensore era in movimento ascendente ed egli cercò di salire sopra e per la sua inavvertenza e negligenza nessuna colpa può attribuirsi a chi operava all'ascensore». (Registrato nel 1905, al n. 5, parte II, serie C).

Gentile Francesco Saverio

Nato da Rosario e Maria Mazzei, a San Giovanni in Fiore, il 22/05/1860. Si sposò con Rosa Spatafora che presentò l'atto di morte al municipio di San Giovanni in Fiore. Nell'atto così è descritto il suo decesso, «Saverio Gentile da due settimane era occupato in questa miniera. Natura della disgrazia fatale. Schiacciamento della fronte, rottura della gamba sinistra al di sopra della giuntura del piede. Causa e dettaglio dell'infortunio il morto diede fuoco alla mina la quale lesionò il carbone, ma non lo distaccò. Egli allora col pico incominciò a scavare e mentre lavorava il carbone minuto, l'intero blocco cade su di lui dando luogo alla sopradetta disgrazia. Tanto quanto può essere a conoscenza, la disgrazia fu accidentale. Città Contea e Stato di New York 30/10/1899». (Registrato nel 1904, al n. 20, parte II, serie C).

Oliverio Tommaso

Nato da Benedetto e Maria Belcastro, a San Giovanni in Fiore il 15/09/1891. Di professione contadino. Era renitente (registro di leva del 1891 n. 116). La dichiarazione di morte di Oliverio compare su due atti: uno nel registro del 1915 al n. 1 e l'altro nel registro del 1918 al n. 28, qui di seguito progressivamente riportati. «Si certifica che nella Contea di Washington, comune di East Pike Run. Tommaso Oliverio, età 23 anni condizione minatore. Figlio di [...] Quanto ci risulta da un'informazione avuta da Antonio Oliverio, residente in Hiland, West Virginia. Dichiarazione che venne registrata l'8/6/1914 dal locale cancelliere sig. W.J. Weaver, morì schiacciato a un carrello ed il motore della macchina motrice il 5/6/1914 WV nella miniera numero 4 ciò risulta da un certificato medico di morte. La sepoltura è avvenuta a Clarksburg. Certifico io qui sottoscritto Antonio Arena, notaio pubblico per la Contea di Harrison Stato del West Virginia. Tommaso Oliverio Morì il 5/6/1914 a Little Washington, Pennsylvania sotto una frana in una miniera. Età 23 anni minatore». (Registrato nel 1915, al n. 11, parte II, serie C).

Mele Biagio

Nato da Rosario e Caterina Bonasso, a San Giovanni in Fiore il 03/03/1888. Si sposò con Caterina Brunetti di anni 22 in data 20/07/1912. Ambedue erano contadini. Ne di-

chiarò la morte la moglie. Così recita l'atto: «Il Mele morì nella città di Pittsburgh (Pa), nell'ospedale della misericordia. Professione minatore. Deceduto nel giorno 6/3/1917. Causa della morte, rimasto impigliato nel macchinario della miniera. Frattura delle due gambe, amputazione e shock». (Registrato nel 1917, al n 9, parte II, serie C).

Un impegno contro l'oblio

Dai suddetti documenti si può notare che la maggioranza degli emigrati erano contadini e nella nuova realtà svolgevano un mestiere diverso dal proprio e certamente non comune in Sila. Furono l'ignoranza e l'incompetenza degli operai, da una parte, e le condizioni di lavoro prive delle più elementari norme di sicurezza dall'altra, a costituire la causa di molte sciagure.

La morte del minatore non era soltanto la perdita fisica e affettiva del padre di famiglia ma anche una tragedia sociale per la moglie e per gli altri familiari. La totale assenza di altre fonti di sostentamento faceva passare in secondo ordine l'evento luttuoso. La donna meridionale veniva a trovarsi d'improvviso sola in terra straniera, senza lavoro e marito, in una condizione di perdita dell'identità estrema. Se a questo si aggiungeva l'umiliazione di gravare sulle spalle della carità pubblica, non le restava altro che la via del ritorno. La terra che aveva lasciato al rientro divenne più iniqua di prima; accanto all'uomo era un'ottima amministratrice; da *cattiva*, ossia da vedova, se le condizioni erano favorevoli, poteva fare la fornaia, la lavandaia o la persona di servizio, altrimenti doveva piegarsi a situazioni molto più umilianti.

La tragedia di Monongah, *Mironga* o *Minonga* per i sangiovesi, così come tutte le morti sul lavoro all'estero di quel periodo fino al 1992, era stata completamente rimossa dalla memoria popolare. Le cause della perdita di memoria possono essere più di una: le compagnie del carbone americane, con la complicità dei governi, cercarono d'insabbiare il tutto. Gli amministratori italiani, come abbiamo già visto, avevano abbandonato questa gente alla loro sorte in quanto si trattava evidentemente solo di rogne. In Italia quello fu un periodo tumultuoso. Nel 1914 ci fu la prima guerra mondiale e alla fine del 1918 l'epidemia di «spagnola». Dal 1920 in poi ci fu l'avvento del fascismo, che celebrava i fasti dell'antica Roma e non poteva mostrare che c'era un'Italia stracciona in giro per il mondo. Con la fine del fascismo e della seconda guerra mondiale si arriva a ridosso del 1950. Quasi cinquant'anni e tanti eventi fanno cadere molte cose nell'oblio.

Una volta però che la tragedia di Monongah è stata finalmente riportata all'attenzione, grazie anche alla circostanza che il governatore dell'epoca, Joe Manchin III (ora senatore a Washington) era originario di San Giovanni in Fiore da dove i nonni erano emigrati in Usa agli inizi del 1900, sia in Calabria e sia in West Virginia si è lavorato per riappropriarsi della memoria e rinsaldare i rapporti tra i discendenti degli emigrati e la terra d'origine.

Nel settembre 2004 venne promosso un Comitato Promotore per il gemellaggio della Calabria con il West Virginia e di San Giovanni in Fiore con Monongah (il gemellaggio, poi, non si fece con Monongah, attualmente poco più di un

villaggio, ma con la vicina città di Clarksburg dove vivono diverse famiglie di origine sangiovese).

Nel documento con cui fu istituito il Comitato si legge: «il gemellaggio s'impone come impegno morale della società civile e istituzionale dei due paesi per continuare a mantenere il legame che esiste da decenni, ma anche come impegno, d'ambo le parti, di aiuto continuo per costruire una nuova società moderna e un avvenire di cooperazione a tutti i livelli socio-economici, culturali, artistici. Il gemellaggio rafforzerà altresì i legami esistenti tra la Calabria e il West Virginia, poiché gli italiani, la maggior parte dei quali è calabrese e meridionale, colà insediati da 3-4 generazioni, rappresentano più di un terzo della popolazione dello Stato americano».

Joe Manchin III, nel 2005, vide la terra dei suoi genitori. San Giovanni in Fiore, in quella occasione, gli conferì la cittadinanza onoraria. Per il suo viaggio in Calabria l'ex governatore volle formalizzare il gemellaggio con un decreto in cui utilizza le parole «Sister City». Città sorella, nel dolore e nel ricordo.